

I «RAPPORTI DIALETTICI» DELL'A.O.O. CON LE BRIGATE ROSSE E CON ALTRE FORMAZIONI COMBATTENTI

La necessità di dare attuazione ad una «linea» politica capace di fondarsi sulla dialettica fra lotta di massa e lotta armata, portò i responsabili autonomi a ricercare costantemente contatti con la maggiore organizzazione combattente operante nel Paese.

In realtà, i contrasti concernenti le scelte di carattere tattico, che vennero registrati nel corso della riunione di Limonta, non produssero, neppure dopo la cattura di Renato Curcio e di Alberto Franceschini nel settembre 1974, una rottura definitiva dei legami fra Autonomia Operaia Organizzata e le Brigate Rosse.

Determinante, al riguardo, è la circostanza - riferita da Michele Galati - che proprio sul finire di quell'anno Giorgio Semeria, membro della Direzione Strategica delle Brigate Rosse e capo della colonna veneta, impartì ai militanti una «direttiva politica», con la quale, pur evidenziando «lo stato di crisi» dei rapporti fra i sodalizi interessati, a seguito dell'uccisione dei due missini in Via Zabarella, «informò che gli incontri» tra Negri e Curcio «erano continuati fino all'arresto di Curcio e si trattava di incontri di «confronto» politico che erano avvenuti nella prospettiva di un rilancio del rapporto dialettico fra le due organizzazioni», per cui «suggerì di improntare i rapporti con l'Autonomia nel Veneto a questa linea di confronto».

Il principale «effetto» di tale impostazione fu la permanenza «dei contatti» fra la colonna veneta e i «Collettivi Padovani» che, nel periodo compreso tra il 1974 e il 1975, vennero tenuti, «nella prospettiva del confronto ed anche del reclutamento di nuovi militanti B.R.», da Susanna Ronconi, Carlo Picchiura e Pietro Despali, il quale, per di più - «svolgeva lavoro politico nel Fronte di Massa, in qualità di irregolare», con l'incarico di «reclutare, per conto dell'organizzazione, elementi idonei dell'area dell'autonomia».

Le numerose testimonianze acquisite e oggettivi elementi di riscontri consentono di dire che la collaborazione sino a tutto il 1974, con compiti primari di direzione e di redazione, del Negri, del Vesce e del Tommei alla rivista «Controinformazione», cogestita e finanziata dalle Brigate Rosse, si accompagnò ad eventi altrettanto significativi, che vanno qui ricordati per avere un quadro esauriente dell'intera vicenda.

Così, è nota la perdurante militanza nel «Gruppo Ferretto», guidato dallo stesso Semeria, di uomini come Roberto Ferrari e Massimo Pavan, che erano, rispettivamente, responsabile anche del settore «logistico» e componente della struttura militare dell'Autonomia Operaia Organizzata. Del pari provato è che Nadia Mantovani svolse un ruolo «di doppia militanza» nelle Brigate Rosse e nell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera, prima del suo inserimento nei quadri del «polo» milanese, contribuendo decisamente al potenziamento della «rete» eversiva nella regione e mantenendo stretti vincoli associativi con personaggi di spicco del mondo terroristico.

Non a caso Carlo Picchiura conservò costanti collegamenti con Antonio Temil, che addirittura acquistò - come accennato - presso la ditta «Dugnanese» di Paderno Dugnano, un ingente quantitativo di «Divinal», materiale plastico per la fabbricazione di targhe automobilistiche, destinato alla cellula brigatista locale¹, nonché con Pietro Despali, con cui, anzi, si incontrò a Ponte di Brenta proprio il 4 settembre 1975, il giorno, cioè, dell'assassinio dell'app. di P.S. Antonio Niedda rivendicato dalle Brigate Rosse².

¹ Cfr. le dichiarazioni di Temil nel verbale di udienza del 17.10.1983, f. 1 e segg. Cfr. anche i relativi rapporti di P.G. in Cartella 38, Fascicolo 17/D, f. 85, 88, 126, 190.

² Cartella 2, Fascicolo 6, f. 1341; Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3367.

Nadia Mantovani, a proposito dell'arresto del Picchiura, informò Patrizio Peci che «era caduto uno dei nostri» e ciò era avvenuto per alcuni errori da lui commessi, aggiungendo che il «compagno» si trovava sul luogo della sparatoria per un «contatto» con Despali, il quale era uno dei responsabili dei «Collettivi Padovani»³.

Al riguardo merita di essere ancora sottolineato che la pistola usata dal Picchiura per commettere l'omicidio e l'arma trovata in possesso di Massimo Pavan, allorché questi, il 5 novembre 1975, fu catturato a Porto Marghera, mentre stava conducendo a termine un'azione di «gambizzazione» di un medico della Montedison insieme ad Armando Trevisiol, erano state acquistate dal Picchiura a Padova il 7 maggio 1975, utilizzando nulla-osta falsificati della Questura di Verona⁴.

In sostanza, «il fascino dei cari cuginetti» continuò ad esercitare una naturale «attrattiva» non solo tra i semplici adepti del movimento, ma a livello di dirigenti.

Non per piaggeria, quindi, la notizia dell'evasione di Renato Curcio dal carcere di Casale il 18 1 febbraio 1975 fece scrivere a Francesco Tommei - all'epoca detenuto⁵ - che, avendo appreso dalla televisione quanto accaduto, si era verificata «una cosa incredibile, in tutte le celle si è brindato, ci si abbracciava, tutti erano contenti, detenuti che conoscevo appena si felicitavano e manifestavano la loro solidarietà».

«Non vi dico noi, ridevamo, piangevamo, insomma eravamo impazziti, vedremo poi le conseguenze politiche ed eventualmente repressive e vi terrò informato. Hasta la victoria siempre».

In verità, l'episodio assumeva una rilevanza tutta particolare nel contesto di una comune strategia eversiva, lasciando sperare in una ripresa di quel discorso bruscamente interrotto, appunto, l'8 settembre 1974, per ricominciare a lavorare alla costruzione di un futuro «sbocco insurrezionale. La linea politica del «confronto» doveva essere estesa su tutto il territorio nazionale secondo nuovi indirizzi e in maniera «adeguata» alle «realità» maturatesi nel frattempo.

Nel contesto, una chiave di lettura importante è fornita dal documento intitolato «Appunti-Lettere» redatto da Antonio Bellavita e rinvenuto il 16 ottobre 1975 a Buccinasco sull'auto Fiat 500 targ. MI Z22754, intestata a Luigi Bellavita, che ne aveva denunciato il furto il 26 settembre precedente al 1° Distretto di P.S. di Milano⁶.

Nel dattiloscritto l'autore, dopo aver effettuato «un'analisi della situazione politica attuale», affermò, senza mezzi termini, che bisognava «cercare di analizzare tutta una serie di problemi non ancora risolti neppure sul terreno teorico, quindi con una scarsa, quando addirittura nulla, capacità di affrontarli sul terreno pratico, relativi a quella che viene chiamata «cerniera» tra le strutture militari e il movimento politico di massa».

«Problema annoso e controverso che però è costato la perdita di omogeneità e di compattezza, soprattutto nei momenti in cui era più necessario, ovvero nei momenti di crisi, che nei momenti di

³ Cartella 18, Fascicolo 9, f. 2279, 2282.

⁴ Cfr. le dichiarazioni di Galati e Bozzato. Cfr. anche Cartella 3, Fascicolo 9, f. 1900.

⁵ Cfr. in Cartella 3, Fascicolo 11, f. 2219 la lettera indirizzata al «caro professore» Negri, sequestrata a Manfredo Massironi.

⁶ Cfr. la sentenza-ordinanza del G.I. di Torino citata, f. 48 e segg. Cfr. in merito anche la sentenza della Corte di Assise di Torino allegata in atti.

crescita si è sempre tutti d'accordo, determinare concreti livelli comuni e il più generalizzati possibili d'intervento».

«Definizione di una nuova ipotesi politico-militare sul terreno teorico e operativo. Ovvero tentare di definire il nuovo progetto di definizione di strutture che assolvano funzioni portanti all'interno dell'obiettivo della lotta armata in Italia: intervento di fabbrica, nuclei operai, intervento sul sociale, costruzione della struttura, ecc.: quali le strutture da potenziare, quali i metodi di lotta da approfondire, ecc. Inoltre, come utilizzare la «disponibilità» all'azione e alla riflessione sul terreno politico-militare di larghe frange di movimento».

«Il problema che deve assorbire tutte le nostre forze attualmente è come bisogna rispondere agli errori e quindi come iniziare un lavoro di confronto e di dibattito dialettico con le altre forze della sinistra, ovvero quali le domande da lanciare al movimento».

Parole così chiare non richiedono grandi commenti, essendo esse sufficienti a convalidare l'ipotesi ritenuta dalla Corte oggettivamente provata.

A tale «progetto», diretto a patrocinare la costituzione di una vera e propria struttura di coordinamento fra le citate «organizzazioni», si è esplicitamente riferito anche Antonio Savasta, quando ha dichiarato⁷ che, a partire dal 1975, ebbe modo di constatare che la «linea politica dominante», sia delle Brigate Rosse sia delle varie formazioni organizzate dell'Autonomia, era «favorevole allo sviluppo del processo rivoluzionario sul duplice binario della lotta armata e dell'illegalità di massa o, secondo una terminologia tipica delle B.R., del movimento offensivo e del movimento di resistenza». Militando nella struttura romana di un gruppo armato, egli prese «coscienza dell'esistenza di un dibattito che era in atto sulla tematica della dialettica fra Autonomia e Brigate Rosse».

«In una serie di riunioni del livello militare di massa del gruppo» indicato, i responsabili del settore, Luigi Rosati e Giancarlo Davoli, «sottolinearono la necessità di ancorare la dialettica con le Brigate Rosse ad una stabile struttura, che definirono «di cerniera», articolata su un progetto politico complessivo che abbracciasse i progetti dei vari movimenti parziali esistenti nell'area della sinistra rivoluzionaria: essenzialmente, oltre quello delle B.R., i progetti dei gruppi armati dell'Autonomia».

A questa «struttura di cerniera», che «avrebbe dovuto avere anche un proprio personale politico, costituito da esponenti di spicco dei gruppi dell'Autonomia», erano favorevoli, fra gli esponenti romani, Francesco Piperno, Lanfranco Pace e Valerio Morucci, «la cui posizione politica era omogenea a quella di Piperno».

Tale «progetto divenne la linea politica dominante delle varie formazioni dell'Autonomia».

Antonio Savasta ha spiegato che i contatti con Luigi Rosati e Giancarlo Davoli non si limitarono a mere discussioni accademiche, ma si accompagnarono alla «organizzazione di una direzione politica», di vari «comitati» sparsi nella capitale, con un programma «complessivo» dai contorni precisi.

Nel contesto, proprio a Roma si dette «concreta attuazione a questa linea», in occasione di «due azioni compiute ai primi del 1976 - ferimento del petroliere Theodoli e occupazione militare con

⁷ Verbale di udienza del 23.1.1984, f. 5 e segg.; verbale di udienza del 24.1.1984, l. 7 e segg. Cfr. in particolare il verbale di interrogatorio del 6.2.1982 al P:M. di Padova allegato in atti.

scoppio di cariche esplosive in alcune centrali SIP di Roma all'EUR: azioni che furono compiute dalla struttura militare clandestina delle Formazioni Comuniste Armate - FAC - nella prospettiva della costruzione della struttura di cerniera fra livello di massa e livelli armati. Infatti, alle predette azioni si accompagnarono incisive iniziative della struttura di massa dell'organizzazione, realizzando così quella intersecazione dialettica fra momento di attacco e momento di resistenza che costituiva l'essenza del progetto accennato».

Il dibattito relativo alla realizzazione di un simile disegno si sviluppò anche all'interno delle Brigate Rosse e «l'esigenza di rendere stabile la dialettica dell'organizzazione con i gruppi dell'Autonomia, ancorandola alla predetta struttura di cerniera, divenne una delle istanze fondamentali del progetto politico delle B.R.».

In dibattito, di fronte alle contestazioni delle parti, Antonio Savasta ha ribadito le sue affermazioni, asserendo, peraltro, che si trattava certamente «di una linea politica» calata «nel dibattito all'interno dell'Autonomia Operaia Organizzata e delle Brigate Rosse».

«La proposta politica di una struttura di cerniera» aveva una valenza «non solo in termini politici generali», ma «tendeva anche a salvaguardare, a raccordare forme organizzative» che stavano salendo alla ribalta, rappresentate da «strutture politiche e militari organizzate a livello territoriale di quelle situazioni».

«Naturalmente questa cosa è vissuta nella testa di alcune persone che hanno tentato di portarla avanti attraverso delle formule organizzative».

Al riguardo, Antonio Savasta ha soggiunto che «il dibattito» divenne più acceso, «in particolare, nel periodo della gestione del sequestro Moro».

«Specialmente quando il Morucci e la Faranda - che facevano parte delle B.R. quali componenti della direzione della colonna romana - entrarono in contrasto con gli altri della direzione di colonna, proponendo una gestione del sequestro Moro che apparve a tutti identica a quella allora propugnata, in diverse assemblee di movimento, da Piperno e Pace».

«Spiegarono infatti che l'operazione Moro rappresentava il momento più alto di attacco al progetto imperialistico delle multinazionali e, al tempo stesso, l'espressione di una consistente spinta in avanti del processo rivoluzionario perché apriva spazi o, come anche soleva dirsi, batteva la pista al Movimento di Resistenza (Movimento di Massa); questi spazi, però, avrebbero potuto essere colmati dal Movimento di Massa con una progressiva intensificazione delle lotte, a condizione che Moro fosse lasciato libero, determinando così un sensibile aggravamento di contraddizioni interne al sistema.

Questa tesi politica rimase tuttavia isolata sia nella direzione di colonna sia nella direzione strategica dove fu personalmente proposta dalla Faranda: infatti, tutti gli altri componenti delle citate strutture giudicarono la consegna di Moro libero come una grave sconfitta politica e si pronunciarono, perciò, per l'eliminazione dell'ostaggio.

Il contrasto non si sopì con la conclusione dell'operazione Moro, in quanto il Morucci e la Faranda continuarono a proporre e a tentare di far passare all'interno dell'Organizzazione il loro progetto - che era anche quello di Piperno e Pace - di uno stretto coinvolgimento, nell'avanzante processo rivoluzionario, del Movimento Offensivo (B.R.) e del Movimento di Resistenza (Autonomia): a tal fine, essi suggerivano la necessità di non andare oltre il livello raggiunto con l'operazione Moro e di spingere a questo livello il Movimento di Massa, imponendo una stretta direzione

dell'organizzazione su Nuclei di M.R.P.O. che andavano in quel periodo, costituendosi e armandosi a Roma per iniziativa degli stessi Morucci e Faranda, spalleggiati da Rosati e Davoli».

Nel contesto si inserì anche la «proposta» di collaborazione alla rivista «Metropoli» - di cui si dirà in seguito.

Come noto, la «posizione» di Valerio Morucci e Adriana Faranda «uscì perdente», tanto che essi decisero di abbandonare le Brigate Rosse, dando vita ad una nuova organizzazione, il Movimento Comunista Rivoluzionario - M.C.R. - e trovando, nel contempo, ospitalità in casa di Giuliana Conforto con l'aiuto determinante di Piperno e Pace.

Altrettanto pacifiche sono le «motivazioni» prospettate dai «fuoriusciti» a sostegno di una scelta meditata, le quali sostanzialmente ricalcano, confermandole, le dichiarazioni di Antonio Savasta⁸.

Tuttavia la «dialettica» tra Autonomia Operaia Organizzata e Brigate Rosse proseguì nel periodo successivo, nonostante le polemiche, le contrapposizioni «manifestatisi proprio in merito alla conclusione della operazione Moro».

In specie nel Veneto - ha affermato Michele Galati - i «contatti» con esponenti autonomi furono - tenuti dapprima, in epoca comunque precedente al 7 aprile 1979, da Carla Brioschi e Franco Bonisoli.

Dopo il 7 aprile, lo stesso Galati ebbe l'incarico di tenere tali contatti, a seguito di una direttiva del Comitato Esecutivo - e personalmente di Mario Moretti, che li giudicò «necessari per dare maggiore respiro al lavoro politico dei militanti B.R. allora impegnati nella ricostruzione della colonna veneta».

Furono così instaurati stabili rapporti sia con i «Proletari Armati per il Comunismo» - P.A.C. - del Veneto, rappresentati da Arrigo Cavallina, sia con i «Collettivi Politici Veneti», cioè con Giuseppe Zambon - che, come si è visto, favorì la latitanza di Prospero Gallinari - e Giacomo Despali che erano chiaramente «dirigenti al massimo livello» ed erano, in particolare, esponenti del «Fronte Comunista Combattente».

Fra l'aprile e il dicembre 1979 ebbero luogo una decina di incontri nel corso dei quali lo Zambon, per conto della sua organizzazione, chiese ed ottenne dal Galati documenti falsi, moduli in bianco d'identità, e due chili di cheddite, esplosivo adatto per sabotaggi.

Lo stesso Zambon preannunciò al Galati e a Vincenzo Guagliardo il progetto della sua organizzazione di procedere al ferimento di un padovano «che aveva collaborato con Calogero», cioè il prof. Angelo Ventura, che, in effetti, subì l'attentato il 26 settembre 1979. Infine, Zambon e Despali illustrarono le «azioni militari» che i Collettivi si accingevano a compiere nel Veneto nel mese di aprile - c.d. «notte dei fuochi» - e a Padova ai primi di dicembre 1979.

Queste informazioni preliminari avevano, secondo il Galati, una duplice finalità: «da un lato, provocare all'interno delle B.R. un dibattito politico sulle iniziative militari dei Collettivi; dall'altro, di consentire alle B.R. di porsi al riparo dai rischi connessi alla successiva reazione delle forze dell'ordine».

Ma ancora Antonio Savasta ha fornito alla Corte utili elementi di valutazione. Arrivato nel Veneto nel maggio 1980, Savasta apprese da Nadia Ponti che i rapporti fra Autonomia e B.R. erano stati «continui», tanto che militanti autonomi avevano fornito «gran parte della controinformazione» - schedatura - rinvenuta, dopo la liberazione del gen. Dozier, nel gennaio 1982, nel covo di Via Pindemonte a Padova: i «contatti» erano stati tenuti da lei e dal Guagliardo, i componenti della direzione di colonna.

⁸ Cfr. in merito le spiegazioni «autentiche» di Morucci e Faranda riportate nella sentenza di questa Corte del 24 gennaio 1983, citata, f. 937 e segg.

Peraltro, il Savasta riuscì a stabilire direttamente stretti legami con il responsabile dei «Nuclei Clandestini di Resistenza», cioè con Fausto Schiavetto, assistente di Antonio Negri a Scienze Politiche, e con un membro del «Comitato Operaio» del Petrolchimico di Marghera, - identificato per Claudio Cerica, n.d.b. «Giorgio» - inserito nella struttura armata dei «Collettivi Politici Veneti», che nel frattempo avevano cambiato la sigla di «Fronte Comunista Combattente» in quella di «Fronte Comunista per il Contropotere».

Altri «contatti» con elementi dell'Autonomia padovana furono contemporaneamente tenuti dalla Ponti e dal Guagliardo e, dopo il loro allontanamento dal Veneto, da Cesare Di Lenardo⁹. I «Nuclei Clandestini di Resistenza» erano «gruppi organizzati di Autonomia, clandestini, costituiti da poco tempo» in alcune fabbriche fra Padova e Treviso e la loro principale attività era all'epoca indirizzata alla «preparazione» politica dei militanti e alla «propaganda della lotta armata», attraverso la diffusione di volantini scritti e ciclostilati dallo stesso Schiavetto. Il loro obiettivo era di arrivare - dopo la «sconfitta dell'Autonomia legale» che, per effetto degli arresti del 7 aprile, era stata, a dire del docente, «decapitata dei suoi capi» - alla formazione di un'organizzazione politico-militare dell'Autonomia «sul terreno della clandestinità e della concreta dialettica con le B.R.».

Nel contesto, per di più, il «pentito» ha ricordato una serie di circostanze - che vanno semplicemente accennate per completezza - idonee a mettere in risalto un quadro di «rapporti dialettici», nel cui ambito maturarono le decisioni che portarono all'omicidio del dirigente della Montedison Sergio Gori, ucciso il 12 gennaio 1980, del commissario di P.S. Alfredo Albanese, assassinato da un nucleo brigatista il 12 maggio 1980 «proprio per le indagini che aveva svolto a carico di alcuni esponenti dell'Autonomia Veneta, arrestati nel dicembre del 1979 e nel gennaio 1980 e altresì per quelle che continuava a svolgere sempre nell'area dell'autonomia, segnalandosi per uno dei più attivi protagonisti dell'antiguerriglia contro il Movimento di Resistenza nel Veneto», nonché al sequestro e all'uccisione di Giuseppe Taliercio nel maggio-giugno 1981.

Ebbene, tutti gli elementi vagliati, «rivisitati» alla luce delle dichiarazioni rese dai protagonisti di una lunga stagione di violenza, provano in concreto l'esistenza di contatti, connessioni, collegamenti, reciproci «interventi» in funzione coadiuvante, «finalizzati» ad obiettivi di ampio respiro.

E' vero che nel numero 29-30 del maggio 1978 «Rosso» non mancò di sottolineare che «le Brigate Rosse non avevano nulla a che fare con l'Autonomia»:

«Normalmente, quando si dice che i brigatisti sono compagni che sbagliano, si dice che sono compagni che sbagliano tatticamente. Secondo noi, i brigatisti sono invece proletari che sbagliano strategicamente. Non è un mistero per nessuno: la rottura radicale è profondissima fra le Br e l'Autonomia; non è mai stata un computo di morti (da quelli di Padova in poi) e neppure una rivolta di anime belle. La rottura è storicamente avvenuta dopo l'occupazione Fiat del marzo 1973. I brigatisti pensarono allora maturo l'attacco al «cuore dello Stato», e si fecero Sossi, l'Autonomia pensò che la forma del partito di Mirafiori, la gigantesca lotta di appropriazione del contratto e di sviluppo di contropotere di massa, bene, che questa fosse la linea vincente e da generalizzare. Mai le cose si sono confuse. Il giudizio che noi diamo delle Brigate Rosse è sinceramente ricambiato dai compagni delle Br: anche loro ritengono che noi siamo proletari che sbagliano strategicamente... L'Italia non è l'Argentina. Qui il capitalismo è una cosa seria, matura. Inutile lavorare per vederne i cadaveri scorrere sul fiume della storia. La distruzione non ha in questo caso nessuna delega. O è immediatamente liberazione di masse intere o non esiste: è, in quest'ultimo caso, pura mistificazione».

⁹ Cfr. in merito anche le dichiarazioni di Vittorio Olivero nel verbale di udienza del 13.2.1984.

Ciò, però, non impedì ai leader del movimento di continuare a lavorare proprio per «modificare» il corso degli eventi e per giungere a ristabilire «una corretta dialettica» tra le azioni terroristiche di attacco e azioni di massa, tra «i comunisti clandestini e i comunisti dell'autonomia operaia» che rappresentavano «le due principali componenti» di quel movimento rivoluzionario che aveva scelto il campo della lotta armata «come acquisizione teorica e pratica irreversibile».

Gli imputati hanno il diritto - salve le valutazioni del giudice - di negare implicazioni e momenti di esperienza vissuta, di ripudiare documenti ed elaborati, definendoli magari «pagine di cattiva letteratura» o autentiche «idiozie» personali, di svilire comportamenti tenuti in piena consapevolezza, di esorcizzare iniziative adottate con grande determinazione.

Ma l'interprete - se non è mosso da altri intenti - non può prestarsi ad assumere un «ruolo subalterno», rinunciando in tal modo ad esercitare la sua funzione imparziale e trascurando fonti oggettive ribadite, oltretutto, da una miriade di dati insospettabili, molti dei quali attribuibili agli stessi interessati.

Senza ripetere considerazioni già sviluppate, non è contestabile - come è scritto sul numero 7 del 15 febbraio 1979 della rivista «Autonomia» che aveva in Emilie Vesco e Luciano Ferrari Bravo i suoi instancabili animatori¹⁰ - che per «i signori dell'eversione» la lotta armata acquistava «carattere di universalità solo se inserita dentro un percorso politico e d'organizzazione, legato ad una strategia e tattiche di fase impiantate sulla risoluzione di tutti gli aspetti sovraesposti».

«Noi tutti possiamo affermare che la lotta armata nel nostro paese, nelle diverse forme assunte e con i diversi modi di combattimento adottati, è un risultato oggettivo e soggettivo di anni e anni di lotta operaia e di eccezionale resistenza al piano di ristrutturazione capitalistica dei rapporti di produzione e riproduzione tra le classi.

Bene, oggi, riconoscere tutto questo non basta più. Il soggetto comunista deve essere disciplinato dentro il progetto centrale d'organizzazione capace di «armarlo» per disarticolare l'intero arsenale di comando e di controllo dello stato capitalistico. Il movimento deve essere arricchito della complessità dei problemi; occorre operare perché si rafforzi e possa sostenere e accettare la sfida capitalistica su tutti i terreni dove si rapportano i conflitti di classe».

«Quindi, linea di combattimento dentro la pratica del programma proletario a livello territoriale, dentro l'esperienza dell'illegalità di massa e dello sviluppo del movimento comunista organizzato. Movimento come rete soggettiva di un potere proletario che cresce sull'uso della forza, via via commisurata ai possibili salti e alle forzature della e nella intera soggettività proletaria. Quindi un'articolata e complessa pratica della lotta armata».

Agli autori di queste drastiche proposizioni «non va più bene se si spezza un corretto equilibrio di proporzioni tra le due principali componenti, linee del movimento rivoluzionario, cioè tra i comunisti clandestini e i comunisti dell'autonomia operaia».

¹⁰ Si tratta del documento «Sulla linea di combattimento» pubblicato, «come estratto rielaborato di vicina pubblicazione dell'organizzazione Collettivi Politici Veneti per il Potere Operaio». L'analisi riferita prese spunto dagli omicidi di Guido Rossa e di Emilio Alessandrini, presentati come «dipartite di un lavoratore qualificato del PCI» e «di un amministratore equo della giustizia capitalistica». Il documento, ha dichiarato Luciano Bettini, venne formato con la partecipazione dei «Nuclei Comunisti Territoriali» di Torino che costituivano il braccio armato di «Rosso» nell'area piemontese».

«E' un grande pasticcio con bruttissime prospettive, se una variabile, quella clandestina, non si rapporta più in alcun modo alla dinamica generale del movimento comunista. L'autonomia operaia organizzata non fa i conti solo con l'accelerazione della pressione militare dello stato sull'organizzazione, ma anche rispetto ai problemi e alle difficoltà legati ad una ripresa dell'iniziativa proletaria di avanguardia e di massa».

Ed allora occorre «disciplinarsi dentro uno sforzo unitario, difficile e complesso, di costruzione dell'organizzazione del programma».

«L'omogeneità, compagni, va ricercata e voluta caparbiamente. Ma sulla chiarezza».

Che i responsabili di tanti «anni di piombo» non abbiano poi avuto il tempo - a seguito del loro arresto - di realizzare sino in fondo un programma ambizioso e di chiudere «la cerniera» è un fatto reale, sicuramente positivo per le sorti della democrazia, che nulla toglie alla pericolosità delle attività dispiegate e del peculiare «progetto politico centrale», destinato a determinare - come annunciava «Rosso» nel numero citato del maggio 1978 - «la vittoria dell'autonomia, la nostra insurrezione».

Peraltro, non può negarsi che Antonio Negri e i leader autonomi mantennero costantemente rapporti privilegiati con organizzazioni quali «Senza Tregua» e «Prima Linea», articolando insieme comuni scadenze di lotta.

Indipendentemente da legami di natura «personale» tra singoli militanti, gli elementi di prova acquisiti concludono, in maniera inconfutabile, che si instaurarono tra le compagini citate stretti collegamenti «operativi» che si tradussero sul campo in azioni di «destrutturazione del potere».

Si è già visto, sulla base delle testimonianze di Marco Barbone, Mario Ferrandi, Roberto Sandalo, Massimo Libardi e degli altri «pentiti», interrogati nell'aula del Foro Italico, nonché delle stesse ammissioni di Funaro, Pozzi e Tommei, che nuclei armati di «Senza Tregua - Prima Linea» parteciparono efficacemente, con compiti ben precisi, alle tante manifestazioni di piazza inscenate nella primavera del 1977.

Ed è pacifico che la presenza di gruppi di quest'ultima banda alle dimostrazioni indette dal «Coordinamento» di «Rosso» non fu occasionale ed episodica, ma venne deliberatamente ricercata e studiata e concordata in incontri specifici, a cui di solito intervenivano uomini come Pietro Mancini e Francesco Tommei¹¹.

Ha assento, al riguardo, Roberto Sandalo¹² che, addirittura, nell'aprile del 1977 «Rosso - B.C.» propose un «*summit*» tra i dirigenti di più «formazioni combattenti» per sollecitare gli aderenti a «concentrare il fuoco per un periodo a livello nazionale», prima della celebrazione del 1° maggio, per intensificare in ogni area la commissione di attentati contro caserme ed impianti industriali.

La riunione - «clandestina e ad alto livello» - si svolse «a Milano, nei primi giorni di aprile»: «per «Senza Tregua - Prima Linea» partecipò Enrico Galmozzi, a nome dei Collettivi Politici Padovani Marongiu», insieme «ad altri di Rosso e dei CO.CO.RI».

¹¹ Cfr. in particolare le dichiarazioni di Libardi in istruttoria e nel verbale di udienza del 16.1.1984.

¹² Verbale di udienza del 19.12.1983, f. 13 e segg. Roberto Sandalo ha riferito anche sugli scambi di armi tra militanti di «Rosso» e «Prima Linea».

«Il progetto», però, «fu rifiutato dai più, anche se poi al corteo di Milano del 1° maggio tutti gli spezzoni», «inquadri in maniera militare», erano, «pronti a dare battaglia»¹³.

Ma Mario Ferrandi, nel sottolineare la consistenza degli «accordi con Prima Linea», ha sostenuto¹⁴ che in pratica «sul piano politico avvenivano riunioni di vertice tra le due organizzazioni», tra «i responsabili di varie strutture», per coordinare, «concretamente», unitarie «iniziative» illegali, che si tramutarono, come noto, in atti di violenza gravissimi che sono stati ricordati nella esposizione dei fatti.

«Coniglio» ha precisato che «in una prima fase» - quando «Prima Linea, come sigla, non era ancora emersa, anche se già era nata come struttura» - gli «incontri» si svilupparono, «a livello di Senza Tregua, tra leader carismatici», cioè Scalzone, Del Giudice, Enrico Baglioni, da una parte, Negri e Tommei, dall'altra, mentre successivamente, dopo la «rivolta dei sergenti», che uscirono allo scoperto, firmando le imprese criminose perpetrate con la nuova denominazione, i contatti proseguirono con assiduità per arrivare ad individuare e «costruire» ulteriori momenti di «rottura». Anzi, proprio Antonio Negri si incontrò più volte con Enrico Baglioni - ormai cooptato a pieno titolo nelle file di «Prima Linea» - e nelle circostanze il «discorso» ebbe ad oggetto «una proposta di unificazione».

«In quei mesi» - ha ripetuto Ferrandi - «si era sul punto, in diverse occasioni, di fondere le nostre strutture».

L'ipotesi non era campata in aria, giacché «era evidente che l'unificazione di queste forze dell'Autonomia fosse l'unica maniera per accrescere la sua forza».

«Prima Linea nasce, seppure con un progetto politico diverso, con delle sfumature diverse e magari con una cultura politica, quella sì, abbastanza diversa, con già un'idea di struttura militare che forse noi non avevamo. Noi avevamo più un discorso di attacco alle cose, di sabotaggio, mentre loro avevano già in testa l'idea dello scontro fisico con il nemico. Prima Linea nasce esattamente con lo stesso discorso di base con cui era nata «Mai Più Senza Fucile»; cioè, struttura di servizio armata per le lotte degli operai in fabbrica e, successivamente, struttura di servizio armata per le lotte degli operai in fabbrica, dei giovani proletari nel territorio, dei proletari detenuti in carcere. Però, sostanzialmente, non vi era una grossa differenza di progetto».

Tale affermazione, di per sé inquietante, merita maggiore considerazione, specie se si tiene conto che in seguito maturarono altre realtà che sfociarono in frequenti intese operative tra esponenti autonomi e «capi» dell'associazione armata¹⁵.

Ciò che preme rilevare è che i principali imputati del processo non lasciarono nulla al caso e cercarono di compiere «un grande sforzo di organizzazione unitaria, autonoma», per «articolare stabilmente il movimento di massa e quello di avanguardia» nella prospettiva della dittatura del proletariato, per «esprimere le capacità di comando e di potere di cui la lotta operaia è portatrice».

¹³ Cfr. in merito anche le dichiarazioni di Barbone nel verbale di udienza del 12.12.1983, f. 8.

¹⁴ Verbale di udienza del 19.1.1984, f. 18 e segg.

¹⁵ Cfr. in merito le dichiarazioni di Marco Donat-Cattin nel verbale di udienza del 10.2.1984 e le dichiarazioni di Roberto Sandalo nel verbale di udienza citato.